SOCIETÀ STORICA PISANA

LXXIV 2005

BOLLETTINO STORICO PISANO

ESTRATTO

PACINIeditore

LA LETTERA DEI CONSOLI PISANI AI GAETANI: IL RITROVAMENTO DELL'ORIGINALE E UNA NUOVA PROPOSTA DI DATAZIONE

[Napoli, 1135 giugno-luglio]

I consoli pisani G[erardo] Gaetano, Enrico e Rodolfo scrivono da Napoli ai consoli e al popolo di Gaeta per lamentare la cattura di una galera napoletana al loro servizio; sottolineano la loro alleanza con i napoletani e intimano la liberazione dell'equipaggio e la restituzione del carico sottratto, minacciando in caso contrario immediate ritorsioni.

Originale (A). Roma, Biblioteca universitaria Alessandrina, ms. 104, vol. I, c. 116r (il *verso* della lettera è attualmente incollato sul *recto* di c. 116). Pergamena in origine chiara al *recto* (lato carne), adesso leggermente imbrunita, di taglio abbastanza regolare (il bordo inferiore tende a risalire verso destra), mm 77-70 x 153-157; rigatura a secco sul *recto*, 11 righe di scrittura disposte secondo il lato lungo, a distanza di 5-6 mm; margine superiore di circa 6 mm (dal corpo delle lettere), sinistro compreso fra 2 e 6 mm, destro fra 0 e 7 mm, inferiore fra 7 e 5 mm; inchiostro marrone.

Minuscola carolina di tipo librario, di mano unica e di abile esecuzione, piuttosto chiaroscurata e dal tratteggio tendente a una certa spezzatura; all'interno delle parole le lettere sono spesso serrate fra loro e quasi sempre le curve contrapposte vengono accostate o addirittura si sovrammettono. Il modulo della scrittura, inizialmente molto ridotto (il corpo delle lettere misura circa 1 mm), tende a ingrandirsi procedendo sia verso il basso sia verso destra nel rigo (arrivando ai 2 mm circa). La *a* si presenta con asta sia diritta sia inclinata; la *d* è normalmente diritta, in pochi casi ha una lunga asta inclinata e ricurva, che ricorda le coeve forme documentarie (rr. 1, 7, 9); *f* sporge sotto il rigo, a differenza di *r* e *s*, che vi poggiano sopra; non si incontra mai *s* tonda (se non alla fine di r. 10, sovrascritta per mancanza di spazio). La congiunzione *et* è espressa con la nota tironiana. Il dittongo è notato con la cediglia in *quae* a r. 10, assente invece in *preter* a r. 7. Nell'unico caso di rinvio a capo (r. 4) è presente un trattino lievemente obliquo. Le abbreviazioni, di tipo comune, non sono troppo numerose; per *er* è usato un trattino più marcatamente ondulato (rr. 1, 4, 11), frequente un vistoso ricciolo per *us* finale (si noti la singolare abbreviazione di *Rodelf(us)*, r. 1). Le *litterae notabiliores* sono di vario tipo: capitali, onciali (r. 5), minuscole ingrandite (rr. 7, 8, 11). Buona la separazione delle parole. L'interpunzione è costituita dal punto semplice, poggiato o appena sollevato sul rigo, e dal punto con virgola in alto, per la pausa più debole. *Litterae notabiliores* segnalano l'inizio di periodo e occasionalmente un nome proprio (*Rodelfus*, r. 1).

La lettera conserva le tracce di due piegature orizzontali (la fascia superiore da esse definita è più stretta, circa la metà, delle altre due) e tre verticali. Le orizzontali sono di angolatura continua e furono quindi eseguite per prime; la prima e la terza verticali ripiegavano poi verso l'interno le due fasce laterali, di modo che, a lettera chiusa, risultavano esterni i due riquadri situati al centro della griglia di piegature. Dopo che la lettera fu piegata, più o meno sulla verticale centrale di una faccia vennero praticati due taglietti leggermente obliqui lunghi circa 2 mm e distanti 14 (visibili per esempio sopra la prima *u* di *Dubium*, r. 4, e sotto la *n* di *inquietos*, r. 6; sulla fascia superiore, più stretta, è presente un solo taglietto per riquadro); attraverso queste incisioni doveva passare un filo di chiusura, che poteva eventualmente sostenere un sigillo. In trasparenza non sembra di intravedere alcun indirizzo sul *verso*.

Buono lo stato di conservazione. A tratti distacchi parziali dell'inchiostro, soprattutto nella parte inferiore della lettera e più concentrati a metà del lato destro e nel quarto inferiore sinistro. Si osserva il segno di una piegatura accidentale nell'angolo superiore sinistro (dall'inizio di r. 6 a sopra *Rodelfus*, r. 1). Due piccoli fori, sotto *Preter* a r. 7 e sul rigo fra *quia* e *numquam* a r. 11. Uno sbaffo di matita rossa su *amantissimis* a r. 1 e una piccola macchia d'inchiostro blu sotto *merentibus*, r. 11.

Sul *verso*, in alto al centro, si intravede in trasparenza la numerazione «116».

Edizioni: C. GAETANI in PANDULPHUS PISANUS, *Sanctiss. d. n. Gelasii papae II* [...] *vita*, nunc primum edita et commentariis illustrata a domno Constantino Caietano, Romae, ex officina typographica Caballina, 1638, pp. 97-98 (= *RIS*, III, p. 403E) (G); F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra*, Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1641, p. 185 (da G) (M); *Tabularium Casinense. Codex diplomaticus Cajetanus*, editus cura et studio monachorum S. Benedicti Archicoenobii Montis Casini, II, [Montecassino], typis Archicoenobii Montis Casini, 1891, n. 331, pp. 264-265 (da G) (in seguito *CDC*).

Citazioni: [G. GRANDI], *Nuova disamina della storia delle Pandette pisane e di chi prima le rammentasse* [...] *Opera di Bartolo Luccaberti divisa in parti IV*, Faenza, nella stampa dell'Archi, 1730, pp. 219, 221; B. TANUCCI, *Epistola de Pandectis Pisanis in Amalphitana direptione inventis* [...], Florentiae, typis Bernardi Paperini, 1731, pp. 356-357; M. SCHIPA, *Il Ducato di Napoli. Capitolo XIV ed ultimo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIX.3 (1894), pp. 445-481: p. 461, n. 1, p. 463, n. 2; A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München-Berlin 1906, p. 461; F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Roma 1929, p. 33, n. 15; G. ROSSI SABATINI, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze 1935, p. 57; S. MOCHI ONORY, *Studi sulle origini storiche dei diritti essenziali della persona*, Bologna 1937, pp. 46-47; M. FUIANO, *Napoli nel Medioevo (secoli XI-XIII)*, Napoli 1972, pp. 45-46, 122; C. STURMANN, *La «domus» dei Dodi, Gaetani e Gusmari*, in G. ROSSETTI *et al.*, *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979, pp. 223-336: p. 259, n. 26; P. CORBO - M. C. CORBO, *Gaeta: la storia*, II, *Il libero Comune e la prevalenza guelfa: dall'XI secolo alla fine dell'età sveva*, Gaeta 1989, pp. 47, 105, 159; G. CHERUBINI, *Gaeta*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime Giornate norman-*

no-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 249-267: p. 263; P. SKINNER, *Family power in southern Italy. The Duchy of Gaeta and its neighbours, 850-1139*, Cambridge 1995, pp. 201, 208; EAD., *Politics and piracy: the Duchy of Gaeta in the twelfth century*, in «Journal of medieval history», XXI, 1995, pp. 307-319: p. 317; EAD., *The Tyrrhenian coastal cities under the Normans*, in *The society of Norman Italy*, edited by G.A. Loud - A. Metcalfe, Leiden 2002, pp. 75-96: p. 89 [1].

1) (.) G (.) gaitanus (.) hen*ricus* (.) *et* Rodelf*us* (.) *con*sules pisanor*um* [a] (.) qui [b] apud neapolim *sun*t (.) k*arissi*mis *et* amantissimis *con*sulib*us et* uniu*erso*
2) p*opu*lo gaitano (.') [c] salute*m et* dilectione*m* (.) Consuetudine*m* patr*um nostrorum* retinemus (.) q*ui* diligentes se dilexer*un*t (.')
3) *et* odientes se odio habuer*un*t (.) Nos q*uidem* diligim*us et* honoram*us* uos (.) utpote fratres *et* amicos n*ostr*os (.) Quida*m*
4) tam*en* u*estr*um (.) [d] aduersu*m* nos indecenter (.) *et* ut [e] minime expedit agunt (.) Dubiu*m* n*on* e*st* uob*is* (.) q*uo*d p*opu*l*us* pisanus [f] *et* ne (-)
5) apolitanus (.') un*us* e*st* (.) *et* q*ui* eu*m* offendit (.') ad interiora n*ostr*a man*us* mittit (.) Ea p*ro*pter antiqua*m* [g] uob*is* amicitia*m*
6) obseruare cupientes (.') caritate*m* u*estr*am exoram*us* ut corripiatis inq*ui*etos (.) *et* n*on* sinatis eos frume*n*to
7) n*ostr*o zi̯z̧ania*m* super*se*minare (.) Preter multa q*uid*em alia de quib*us* co*n*queri possem*us* (.') n*unc* nouiter
8) a u*estr*is (.) nob*is* i*n*tolerabilis iniuria illata e*st* (.) Neapolitanos eni*m* fr*atres et* socios n*ostr*os (.) quos i*n* galea p*ro* seruitio
9) n*ostr*o mandauim*us* (.') apud uos inuitos retineri accepim*us* (.) Rogam*us* itaq*ue* ut eos lib*er*os abire sinatis (.)
10) *et* o*mn*ia q̧uę illis ablata̧ s*un*t (.') restit̨ui faciatis (.) Q*uo*d si n*on* feceritis (.') de amicis i̇nimicos uob*is* co*n*stituetis (.)
11) Et p*ro* certo sciatis q*ui*a n*um*quam tale te*m*p*us* habuim*us* bene fac̨e*re* merentib*us* (.') *et* retribuere malu*m* male fac̨ientib*us* (') [h]

[a] *s* corretta da *r*, con rasura del tratto orizzontale di *r*. [b] *q* corretta da *k* (cfr. poco più avanti *karissimis*), con rasura della parte superiore di *k*. [c] Forse la virgola in alto, molto verticale, è stata aggiunta in un secondo momento (cfr. anche n. seguente). [d] Forse il punto è stato inserito in un secondo momento, a giudicare dallo spazio ristretto (cfr. anche n. precedente). [e] Aggiunto nell'interlinea dalla stessa mano, forse con trattino verticale d'inserimento sotto il rigo. [f] *u* angolare soprascritta a *o* barrata. [g] *t* forse su rasura. [h] Probabile segno d'interpunzione finale a mo' di virgola, spostato in alto per mancanza di spazio.

[1] I criteri di edizione del testo qui di seguito adottati seguono quelli enunciati in *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, *Italia*, a cura di A. Petrucci - G. Ammannati - A. Mastruzzo - E. Stagni, Pisa 2004.

G[erardus] Gaitanus,[a 1] Henricus[2] et Rodelfus[3] consules Pisanorum, qui apud Neapolim sunt, karissimis et amantissimis consulibus[4] et universo populo Gaitano salutem et dilectionem. Consuetudinem patrum nostrorum retinemus, qui diligentes se dilexerunt et odientes se odio habuerunt. Nos quidem diligimus et honoramus vos, utpote fratres et amicos nostros. Quidam tamen vestrum adversum nos indecenter et ut minime expedit agunt. Dubium non est vobis quod populus Pisanus et Neapolitanus unus est et qui eum offendit ad interiora nostra manus mittit. Ea propter antiquam vobis amicitiam observare cupientes, caritatem vestram exoramus ut corripiatis inquietos et non sinatis eos frumento nostro zizaniam superseminare[5]. Preter multa quidem alia de quibus conqueri possemus, nunc noviter a vestris nobis intolerabilis iniuria illata est. Neapolitanos enim fratres et socios nostros, quos in galea pro servitio nostro mandavimus, apud vos invitos retineri accepimus. Rogamus itaque ut eos liberos abire sinatis et omnia quae illis ablata sunt restitui faciatis. Quod si non feceritis, de amicis inimicos vobis constituetis. Et pro certo sciatis quia numquam tale tempus habuimus bene facere merentibus et retribuere malum male facientibus.

[a] *Gerardus, Gaitanus* G, *CDC* (cfr. p. 264, ll. 10 e 28); *Gerardus Gaitanus* M.

[1] Su Gerardo Gaetano, attestato fra 1108 e 1140 (q. 1153), cfr. STURMANN, *La «domus»*, pp. 258-260. [2] Per Enrico si veda qui di seguito il contributo di E. STAGNI, *Fra epigrafi e cronache: Pisa, consoli e Pandette dal 1135 alla «leggenda amalfitana»*, p. 551. [3] Cfr. *ibid.*, p. 557. [4] Se la lettera deve essere datata al 1135 (cfr. oltre il commento storico), i nomi di sette consoli gaetani ricorrono in un documento dell'aprile di quell'anno (*CDC* 327, pp. 258-259). [5] Cfr. Mt 13.25 *superseminavit zizania in medio tritici*.

* * *

Il testo della lettera qui pubblicata non è inedito.: figura, con attribuzione all'anno 1137, nel II volume del *Codex diplomaticus Cajetanus* (datato 1891), che lo deriva dalla *Vita* di Gelasio II pubblicata nel 1638 da Costantino Gaetani. Fu costui, in effetti, il primo editore della lettera, di cui possedette l'originale, conservandolo poi fra le sue carte. L'esistenza dell'originale è stata in seguito ignorata. Dando notizia del suo ritrovamento [2], in questa sede si vorrebbe anche proporre una più attenta valutazione di una testimonianza in realtà mal nota, che con eccessiva facilità è stata assegnata al 1137, senza che questa datazione fosse più messa in discussione.

Già il Gaetani aveva ricondotto a ragione la lettera, pur senza specificare un anno preciso, al contesto della guerra combattuta dai pisani

[2] Compiuto insieme a Ernesto Stagni, autore del contributo che segue in questo stesso volume (*Fra epigrafi e cronache: Pisa, consoli e Pandette dal 1135 alla «leggenda amalfitana»*). I due lavori formano un dittico interdipendente per vari aspetti; all'articolo successivo accadrà quindi di rimandare più volte – come già si è fatto (si vedano le note all'edizione critica) – nel corso di queste pagine.

Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina, ms. 104, vol. I, c. 116r (su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)

a più riprese fra il 1133-1134 e il 1137 in Italia meridionale contro il re normanno Ruggero II, a sostegno prima del principe Roberto di Capua (e dei suoi alleati: il conte Rainolfo di Alife e il duca Sergio di Napoli) e poi dello stesso imperatore Lotario II e del papa Innocenzo II (cui si contrapponeva l'antipapa Anacleto II). Furono quindi i curatori del *CDC* a ipotizzare espressamente il 1137, annotando che in quell'anno i pisani vennero a Napoli con cento navi in qualità di alleati; argomento per la verità inconcludente, dal momento che a Napoli i pisani erano stati ugualmente nel 1135 [3] (le complesse vicende napoletane non sono evidentemente ben note agli editori dei documenti di Gaeta) [4]. Tuttavia qua-

[3] Oltre che nel 1134, ma in quell'occasione si trattò di una piccola spedizione preliminare di circa mille uomini, capeggiati dai consoli Azzopardo e Cane: cfr. Falc. Ben. [1134.1.2] (cito da FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei normanni*, a cura di E. D'Angelo, Firenze 1998).

[4] Costoro si basano sulle fonti riportate dal Gaetani (gli *Annales rerum Pisanorum* stampati con varianti da Ughelli), dalle quali emergono contatti fra i pisani e Napoli solo nel 1137, non nel 1135.

si nessuno in seguito ha sollevato dubbi su quest'attribuzione [5]. L'appartenenza della lettera al 1137 è da considerare dunque non dimostrata; al contrario si può anticipare sin d'ora che una retrodatazione al 1135 ha il merito, rispetto all'altra ipotesi, di collocare la testimonianza in un quadro interpretativo assai più articolato e meglio sostenibile.

Di per sé il fatto che la lettera indichi la presenza di consoli a Gaeta non costituisce un elemento contrario a un'eventuale datazione al 1137. Non sembra, infatti, che l'investitura del principato di Capua concessa da Ruggero II al figlio Anfuso sul finire dell'estate del 1135 [6] (dopo l'insurrezione e la deposizione del principe Roberto) abbia comportato l'immediata scomparsa a Gaeta dell'istituzione consolare. In base a quanto narra Alessandro di Telese [7], poco dopo la nomina i gaetani giurarono fedeltà al re e ai suoi figli, il duca Ruggero e il principe Anfuso [8]; ma in seguito i consoli possono ancora fare una promessa al conte di Spigno, in un documento che ricorda anche il duca cittadino Riccardo

[5] Le uniche voci fuori dal coro, a quanto mi risulta, sono quelle di Ferrante della Marra (secondo editore pochissimi anni dopo Costantino Gaetani, dal quale deriva il testo, ma riconoscendo correttamente in uno dei consoli Gerardo Gaetano e datando la lettera – senza fornire espliciti argomenti – al 1136 [cioè 1135, se stile pisano]); di Guido Grandi (che data la lettera al 1135 e individua i tre consoli, ma in base a un falso ragionamento, cfr. più oltre); di Michelangelo Schipa a fine Ottocento (che ritiene l'epistola del 1135-1136, a quanto pare soprattutto per esclusione del 1137, senza che tuttavia siano ben chiari – mi sembra – i motivi dell'esclusione stessa); e a inizio Novecento di Adolf Schaube (colloca la lettera nel 1135, ma senza spiegazioni; riconosce Gerardo Gaetano).

[6] Cfr. Al. Tel. III 28 (cito da ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii regis Sicilie, Calabrie atque Apulie*, testo a cura di L. De Nava, commento storico a cura di D. Clementi, Roma 1991). Segnalo qui che non mi è stato possibile reperire un recente contributo sull'annessione di Gaeta al regno di E. Cuozzo (nel suo *Normanni*, II, *Feudi e feudatari*, Salerno 1996); ugualmente a me inaccessibile è rimasto il lavoro di M. MERORES, *Gaeta im frühen Mittelalter (8. bis 12. Jahrhundert). Beiträge zur Geschichte der Stadt*, Gotha 1911.

[7] III 32: *ubi scilicet* [scil. Capuam] *omnes principatus capuani proceres convenientes, novo principi* [scil. Anfuso] *submissi, hominii sui fidelitatem iuravere, salva tamen sua, filiique eius Rogerii fidelitate, qui ei in regnum successurus erat.*

[8] Cfr. il cosiddetto giuramento di Gaeta, *CDC* 334 (ma con attribuzione erronea all'anno 1140); questo documento è datato al 1135 e collegato alla cerimonia di cui parla Alessandro di Telese anche da V. D'ALESSANDRO, *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, Napoli 1978, pp. 187-188. Si noti anche che nel testo del documento Ruggero è definito «re di Sicilia e d'Italia», mentre al più tardi dal 27 luglio 1139 (bolla di Innocenzo II), se non già dal 1136, la sua titolatura cambiò in quella di «re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua». Sulla cronologia della nuova titolatura i pareri sono discordi: propendono per il 1139 E. CASPAR, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1999, p. 212 con n. 285 (ed. orig. 1904) e F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, II, Paris 1907, p. 91 con n. 4; per il 1136, invece, Brühl: C. BRÜHL, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983, pp. 68-69; *Rogerii II regis diplomata Latina*, edidit C. BRÜHL, Köln-Wien 1987, in particolare pp. 119, 130.

(*salva fidelitate domini Roggerii magnifici regis Sicilie et Italie et domini nostri Richardi*) [9].

Tuttavia un'attribuzione della lettera al 1137 potrebbe incontrare per altri versi serie difficoltà. Degli avvenimenti di quell'anno – per quanto concerne in particolare le manovre della flotta pisana – si dà normalmente una ricostruzione che è basata sulla combinazione dei dati forniti dalle due fonti principali, Maragone da una parte e l'Annalista sassone dall'altra (la narrazione di Alessandro di Telese si arresta purtroppo all'anno precedente; qualche utile riferimento è anche in Falcone di Benevento, mentre per le fasi anteriori all'assedio di Salerno è praticamente trascurabile l'apporto di Romualdo). È il caso di ricapitolare la sistemazione invalsa [10]. Nel 1137 la flotta pisana dovette arrivare a Napoli, dopo aver assoggettato Ischia e Sorrento [11], più o meno nella seconda settimana di luglio; probabilmente in un primo momento la città assediata fu solo rifornita e i pisani ripartirono ben presto puntando su Amalfi [12], il cui territorio venne saccheggiato (13-15 luglio) [13]. Quindi tornarono a Napoli, questa volta per cercare di liberarla dall'assedio [14]. Contemporanea-

[9] *CDC* 335, con attribuzione, probabilmente troppo tarda, all'anno 1141. È assai interessante, comunque, l'incertezza sul futuro del regime consolare che il documento sembra esprimere: *hoc autem pedestrium auxilium dare vobis debeamus sicut predictum est quandocumque in nostra civitate Gaieta consulatus potentia fuerit ordinata. Et quando consulatus in Gaieta positus non fuerit populus Gaietanus huiusmodi auxilii constrictione debito non teneatur.*

[10] Cfr. in particolare CASPAR, *Ruggero*, pp. 183-188 e CHALANDON, *Histoire*, II, pp. 71-75.

[11] A meno che Sorrento non sia stata presa quando i pisani, lasciando Napoli, si diressero contro Amalfi, come ritiene, forse a ragione, W. BERNHARDI, *Jahrbücher der deutschen Geschichte. Lothar von Supplinburg*, Leipzig 1879, p. 736 (cfr. anche *infra*).

[12] La sosta a Napoli fu breve, cfr. Falc. Ben. [1137.8.1-2] (nonostante che *nec mora* sia uno stilema tipico di Falcone): *Haec inter Pisanorum exercitus, sicut iuraverat, centum navigiis armatis civitatem pervenit Neapolitanam. Nec mora, iussu predicti imperatoris super civitatem Amalfitanam festinat* ecc.

[13] Cfr. BERNARDO MARAGONE, *Gli Annales Pisani*, a cura di M. Lupo Gentile, Bologna 1930, p. 11, *A. D. MCXXXVIII: Fecerunt Pisani exercitum supra Rogerium regem Sicilie. In primis Isclam Maiorem tributariam fecerunt, similiter Sorrentum. Post hec tertio Idus Iulii, die Sancte Margarite aplicuerunt Maiori, in qua multitudo erat magna populorum cum manganis et pedrieris et Dei voluntate victi sunt. Eadem die Rivellum, civitatem in monte positam, vicerunt, et eam per triduum devastaverunt, et eam igne succenderunt, et mascolos et feminas ad mare duxerunt. In his tribus diebus Malfi, Trani, civitates Scale, Scalelle et Fracte, Roche et Pugerule et totum ducatum Malfitanorum sub tributo posuerunt. Inde moventes nono kal. Augusti, vigilia Sancti Iacobi Apostoli, aplicuerunt Salerni, in qua multitudo erat militum et peditum XL galearum.*

[14] È proprio su questo punto (il ritorno a Napoli dopo Amalfi) che il resoconto di Maragone, che apparentemente lascia un buco fra il 13-15 e il 24 luglio, viene integrato con quello dell'*Annalista Saxo* (ed. G. WAITZ in *MGH SS*, VI, p. 774): *Inde quoque Heinricum ducem et Adalbertum marchionem cum aliis strenuis viris ad obsidionem Salerne premisit. Quam illi petentes, sed pro sagittariis eos graviter impetentibus angustum aditum transire non valentes, misso Pisensibus nun-*

mente il principe Roberto di Capua si portò con l'esercito davanti a Salerno (17 luglio) [15] e pochi giorni dopo anche il duca Enrico di Baviera lasciò Lotario a Lagopesole per andare ad assediare la città [16]; questa mossa congiunta determinò lo sblocco di Napoli, perché gli assedianti normanni confluirono allora verso la capitale in pericolo [17]. Liberata Napoli, il 24 luglio piombò su Salerno anche la flotta pisana [18].

Secondo questa ricostruzione, dunque, a Napoli i pisani furono da dopo il 15 a prima del 24 luglio; di conseguenza a voler datare la lettera al 1137 si dovrebbe evidentemente collocare il suo invio in questo periodo [19]. Ma nel quadro appena tracciato, che all'apparenza riesce ad accordare perfettamente tutte le informazioni tradite, si nasconde un'insidiosa aporia, di cui nessuno pare essersi accorto, se non il copista della traduzione italiana di Maragone contenuta nel ms. 105 dell'Archivio capitolare di Pisa (oppure il copista o un lettore di un suo antigrafo) [20]. Nel testo di Maragone il 13 luglio (*tertio Idus Iulii, die sancte Margarite*), con cui ha inizio il triduo di devastazione del ducato amalfitano, non è compatibile con il giorno di santa Margherita, la cui celebrazione cade il 20 [21]. È più probabile che si sia corrotto il numero che il nome del santo [22].

tio petierunt sagittarios, quibus predictos ab aditu deterrerent. Quo tempore Pisenses Amalphiam civitatem maximam et potentissimam causa imperatoris expugnantes, imperio subdiderant, sicque Neapolim aggressi fuerant ad liberandum eam a Roziero, qui longo tempore eandem obsessam ad magnam famem et calamitatem compulerat. Sed audiens de adventu eorum et obsidione civitatis sue, ad succurrendum ipsi festinans, prefatam Neapolim deseruit. Pisenses ergo hanc suscipientes, miserunt duci sagittarios 500. Ipsi vero assumptis suis et Genuensium 80 simulque Amalphianorum trecentis navibus, cum immensa multitudine Salernam a parte maris obsederunt.

[15] Cfr. Falc. Ben. [1137.10.1].

[16] Enrico di Baviera non dovette muoversi prima del 19 luglio, dal momento che la sua presenza a Lagopesole è attestata ancora il 18, cfr. Petr. Diac. IV 115 (ed. H. HOFFMANN in *MGH SS*, XXXIV, p. 589).

[17] Cfr. sopra, nota 14.

[18] Cfr. sopra, nota 13.

[19] Al limite si potrebbe ipotizzare che la galera fosse già stata inviata quando i pisani si fermarono a Napoli arrivando, ma molto probabilmente la lettera, per una questione di tempi, sarebbe comunque da attribuire alla loro seconda permanenza in città (cfr. anche *infra*).

[20] Ringrazio Ernesto Stagni per la segnalazione.

[21] La traduzione del Capitolare ha tutta l'aria di essere un rabberciamento del testo, tentato attribuendo le due diverse date l'una a una supposta partenza e l'altra all'arrivo: «Doppo questo, Addi XIII di luglio Partendosi alli 20 ditto Il di di sancta Margarita applicarorno a Maiorica, etc.» (rispetto interpunzione e maiuscole originali, ma legherei il 13 luglio a *Partendosi* e il 20 a *applicarorno*). Si noti che almeno in altri due casi (segnalatimi da Ernesto Stagni, che ringrazio) il Capitolare aggiunge al nome del santo la data numerica o viceversa (*die sancti Michaelis* di Maragone [p. 37, a. 1166] è completato nel Capitolare con «che fu alli 29 di settembre»; *VII kal. Madii* [p. 48, a. 1169] con «il di di san Marcho evang.»).

[22] Dovremmo quindi supporre che il testo di Maragone fosse non *tertio Idus Iulii* ma *tertiodecimo kal. Augusti*. Altra ipotesi è un'eventuale lacuna dopo *Iulii* (da escludere un'azzardata interpunzione che leghi il 13 luglio alla presa di Sor-

Dunque risulterebbe che i pisani nel territorio di Amalfi furono dal 20 al 22 luglio, non dal 13 al 15; e che fosse questa la versione genuina degli *Annales Pisani* è confermato dal successivo *Inde moventes*, riferito alla partenza per Salerno: evidentemente Maragone faceva salpare i pisani da Amalfi (e non da Napoli), per l'appunto due giorni dopo la fine delle scorrerie (24 luglio).

La narrazione del cronista pisano con lo spostamento dell'attacco al ducato in data 20-22 luglio, diviene compatta e coerente. Le versioni di Maragone e dell'Annalista sassone sono quindi insanabilmente in contrasto fra loro. Sui movimenti della flotta pisana sarebbe arduo non dare la precedenza agli *Annales Pisani* nei confronti dell'*Annalista Saxo*; evidentemente la notizia data da quest'ultimo di un'aggressione pisana a Napoli, dopo l'impresa amalfitana, è da considerare inesatta, anche se in essa potrebbe conservarsi un'eco distorta degli scopi tattici per cui si progettò l'assalto al ducato amalfitano, appunto per liberare Napoli dall'assedio dell'esercito regio.

È interessante che sia quasi contemporanea la discesa minacciosa delle truppe di Roberto di Capua verso Salerno (17 luglio) e dei pisani verso Amalfi (20 luglio); fra l'altro la flotta pisana potrebbe, fra Napoli e Amalfi, aver deviato su Sorrento, di cui è attestata la presa, e questo darebbe ragione del lieve ritardo [23]. Ma se i pisani non tornarono a Napoli dopo aver sottomesso il ducato di Amalfi e prima di confluire assieme al resto delle forze alleate su Salerno, allora diventa assai problematico trovare gli spazi necessari, in questo 1137, per poter collocare la lettera. Dal testo si apprende che i consoli si trovavano *apud Neapolim* quando scrivevano ai gaetani; come si è detto, se Napoli fu plausibilmente toccata dalla flotta al suo arrivo, è difficile però ammettere una permanenza tanto lunga da consentire lo sviluppo di tutta la vicenda della galera: la decisione del suo invio, la cattura, le notizie giunte a Napoli e infine la missiva dei consoli.

Viceversa a favore del 1135 convergono vari indizi. Non solo gli avvenimenti di quell'anno (Alessandro di Telese narra che nella rovinosa sconfitta patita dai pisani a opera di Ruggero mentre assediavano Fratta, il terzo giorno dopo il sacco di Amalfi, due consoli furono catturati e un terzo ucciso) permetterebbero la suggestiva identificazione dell'Enrico nominato nella lettera con un console omonimo di cui è conservata l'epigrafe funeraria [24]. Ma anche l'episodio che traspare dalla lettera, come si vedrà, potrebbe ricevere un'interpretazione plausibile, calato nella situazione che venne a crearsi nel 1135; senza contare che quanto il testo stesso suggerisce in un certo punto (con una frase che può non essere immediatamente perspicua) parrebbe indirizzare verso la prima grossa spedizione del 1135 più che verso quella seguita due anni dopo.

La lettera si conclude infatti con un'affermazione allusivamente mi-

rento: [...] *similiter Sorrentum post hec, tertio Idus Iulii. Die* ecc.).

[23] Cfr. anche sopra, n. 11. Quest'ipotesi verrebbe naturalmente a cadere se si ammettesse lacuna fra *Iulii* e *die* (cfr. n. precedente).

[24] La bella proposta qui di seguito in STAGNI, *Fra epigrafi e cronache*, pp. 551 sgg.

nacciosa: *Et pro certo sciatis quia numquam tale tempus habuimus bene facere merentibus et retribuere malum male facientibus* (r. 11). È evidente che *tempus* deve essere inteso nel senso di 'occasione, opportunità' [25] («sappiate per certo che non abbiamo mai avuto una simile occasione per fare del bene a chi se lo merita e restituire male a chi si comporta male»); ed è altrettanto probabile che l'allusione sia alla presenza dei consoli a Napoli con un'ingente flotta, pronta a colpire. Il fatto che i pisani dicano di non avere *mai* avuto un'occasione così propizia fa pensare che si tratti della prima volta che si presentavano in forze al sud per combattere Ruggero. Una minaccia del genere sembra molto più comprensibile nel 1135 che nel 1137, e anzi verrebbe da pensare che nel 1137 i pisani non avrebbero probabilmente mancato di ricordare ai gaetani la terribile sorte di Amalfi di due anni prima, rimasta vivissima nella memoria collettiva.

Non sono molte le informazioni su come si svolse la missione navale pisana nelle acque campane fra la primavera e l'estate del 1135. Sembra comunque, secondo il racconto di Falcone di Benevento, che il 24 aprile il principe Roberto di Capua giunse a Napoli scortato da venti galere pisane [26], di cui Alessandro di Telese specifica il contingente, formato da ottomila uomini [27]. Questa flotta, a quanto pare, rimase presso la città partenopea nei mesi successivi, sino all'arrivo di una seconda spedizione di navi da Pisa (poco prima del sacco di Amalfi del 4 agosto) e poi sino alla conclusione dell'intervento pisano per quell'anno (fine agosto); ciò risulta con sufficiente chiarezza sia dalle parole di Falcone [28] che da più luoghi della narrazione di Alessandro [29]. Non a caso Ruggero, sbarcato a Salerno il 5 giugno con un'ingente flotta, pose l'assedio a Napoli da terra e si decise ad attaccare la città per mare solo all'inizio di settembre, dopo aver appreso che i pisani erano ripartiti [30].

Come si è detto, al primo contingente di venti galere inviato ad apri-

[25] Cfr. per esempio Cic., *Phil.* 7.27: *tempus habes tale quale nemo habuit umquam*.

[26] Falc. Ben. [1135.1.2].

[27] Al. Tel. III 7.

[28] [1135.3.1]: *prefatus populus Pisanorum cum aliis viginti navigiis, quae supervenerunt, civitatem Amalfitanam pergunt* ecc.; cfr. anche [1135.1.2] (dopo l'arrivo del principe Roberto con i pisani): *et ibi* [scil. Neapoli] *immoratus est* [scil. princeps] *cum Pisanis ipsis*.

[29] In pieno maggio l'esercito pisano sceso con il principe Roberto è ancora a Napoli, quando esorta i rivoltosi ad impadronirsi di Capua (III 7); ma cfr. soprattutto III 27 (dopo il sacco di Amalfi): *Ceterum pirate ipsi* [scil. Pisani] *Neapolim redeuntes cum pissanis, quos princeps secum duxerat, relictis ibi ad custodiam nonnullis ipsorum, simulque etiam eodem principe Pissam ingressi sunt* (imperfetta la traduzione della De Nava, che lega *cum pissanis* a *redeuntes* e interpreta che i *pirate* rientrano a Napoli con i pisani venuti con il principe; in realtà si dovrebbe interpungere dopo *redeuntes* e connettere *cum pissanis* al successivo *simulque etiam eodem principe*, intendendo che i *pirate*, tornati a Napoli, ripartono poi per Pisa insieme ai pisani venuti con il principe e al principe stesso).

[30] Cfr. Falc. Ben. [1135.3.2-3].

le se ne aggiunse un altro, composto più o meno di altrettante navi [31], che dovette arrivare a Napoli poco prima dell'attacco sferrato su Amalfi il 4 agosto. Molto probabilmente si agì con rapidità. A giudicare dal tenore complessivo del racconto di Alessandro di Telese e in particolare dal modo in cui il re Ruggero viene informato dell'assalto alla città da parte dei pisani (*intimatum est sibi quod navalis preliantium manus Pisa adveniens Amalfiam procul dubio invaserat*) [32], sembra che Alessandro sia esplicito nell'interporre un lasso di tempo molto breve fra l'arrivo della flotta e la mossa seguente [33].

L'episodio di Amalfi si concluse con una pesante sconfitta subita dai pisani per mano di Ruggero il 6 agosto; in seguito le navi pisane aspettarono ancora 23 giorni prima di riprendere la via per Pisa (dove arrivarono l'8 settembre), depredando Ischia. Se è vera l'ipotesi sul console Enrico, catturato durante l'incursione amalfitana, la lettera fu scritta prima di questo termine; è molto probabile, perciò, che sia anche anteriore al-

[31] Le fonti sono significativamente concordi sul numero di navi che attaccarono Amalfi: 20 più 20 per Falcone, 43 o più per Alessandro, 46 per Maragone.

[32] III 26.

[33] Si deve notare, a questo proposito, che nel suo commento storico Dione Clementi sembra fraintendere un passo di Alessandro, deducendone che l'attacco ad Amalfi fu pianificato prima della partenza della seconda spedizione da Pisa. Il brano in questione è il seguente (III 24): *Cum ergo, immensa acies ab eis* [scil. Pisanis] *directa, cum ratibus equora sulcando Neapolim tendissent, istiusmodi prefirmantur consilio, ut urbem Amalfiam, incoante aurore ortu subito aggredientes aut predarentur aut Regi, si fortuna sinistra non eis impedimentum ferret, dirriperent* (forse opportuna, vista anche l'interpunzione adottata, la correzione di *acies* in *acie*; ed eventualmente di *tendissent* in *tetendissent*, cfr. I 4 *tetendit*). Questa la parafrasi della Clementi: «a large number of ships left Pisa ostensibly for Naples but in accordance with a pre-arranged plan they made a surprise attack on Amalfi at dawn on the fourth of August» (pp. 325-326; cfr. anche nota 230 a p. 325 e p. 260, sotto III 24). Fuorviante anche la traduzione di Matarazzo: «Preparata dunque da quelli un'immensa flotta, mentre solcando i mari con le navi stavano dirigendosi verso Napoli, concepirono questo disegno» (ALESSANDRO DI TELESE, *Storia di Ruggero II*, traduzione, introduzione e note di R. Matarazzo, Napoli 2001, p. 99). In realtà la *consecutio temporum* (*cum* [...] *tendissent*, piuccheperfetto) pare indicare chiaramente che il viaggio si fosse concluso e che la flotta avesse raggiunto Napoli (se Alessandro avesse voluto dire quello che intende Matarazzo, avrebbe assai probabilmente usato un semplice imperfetto, *cum ... tenderent*). Inoltre l'espressione *prefirmantur consilio* (che non equivale *tout court* a 'decidono' o 'concepiscono l'idea', come normalmente si traduce) sembra da intendere nel senso che i pisani, a Napoli, sono 'anticipatamente corroborati' dal piano di aggredire Amalfi all'alba, saccheggiarla ed eventualmente strapparla a Ruggero. Il composto coniato dal filonormanno Alessandro (*prefirmantur*) non è probabilmente innocuo nei confronti dei pisani e sembra avere un senso ben preciso, venato d'ironia (visto l'esito dell'impresa) e teso a sottolineare la loro spavalda sicurezza (*utpote superbi et elati*: cfr. ROMUALDO II GUARNA, *Chronicon*, a cura di C. Bonetti, saggi introduttivi di G. Andenna - H. Houben - M. Oldoni, Salerno 2001, p. 144; cfr. anche Falc. Ben. [1137.8.3]: *sicque super tali vindicta gavisi, ultra quam credi potest, insultant*); spavalderia già suggerita al lettore da altre espressioni adoperate subito prima da Alessandro, come *immensa acies* e l'altisonante *equora sulcando*.

l'arrivo del secondo contingente di navi, poco prima dell'incursione stessa. Di conseguenza i tre consoli che vi figurano dovrebbero essere quelli che guidarono la flotta di una ventina di galere scesa ad aprile.

Sul numero dei consoli nominati nella lettera, dopo che Costantino Gaetani (primo editore e l'unico che avesse visto l'originale) ne aveva distinti quattro, vi sono sempre state oscillazioni, perché si poteva sospettare che i primi due nomi forniti dall'abate designassero in realtà un solo personaggio, il noto Gerardo Gaetano. Tuttavia in mancanza dell'originale sussisteva l'incertezza. Il suo recupero permette finalmente, per il modo in cui i nomi vi appaiono scritti – «(.) G (.) gaitanus (.) hen*ricus* (.) *et* Rodel*fus* (.)» –, di dissipare ogni dubbio: uno dei tre consoli era in effetti Gerardo Gaetano, indicato con la semplice iniziale del nome [34] e il soprannome scritto per esteso (più difficile ipotizzare quattro diversi personaggi – G., Gaetano, Enrico e Rodolfo –, il primo dei quali avrebbe il nome ridotto alla sola iniziale a differenza degli altri tre, esplicitamente identificati).

Alessandro di Telese parla proprio di tre consoli che andarono incontro alla cattura o alla morte quando Ruggero sorprese e sbaragliò i pisani che stavano devastando il territorio amalfitano [35], ma sarebbe avventato identificarli senz'altro con quelli della lettera (sebbene, come si è detto, uno dei due prigionieri potrebbe essere Enrico). Da un cortocircuito logico di questo tipo – tre i consoli della lettera, tre i consoli ad Amalfi nel 1135 – si lasciava ingannare a suo tempo Guido Grandi, alle cui argomentazioni Bernardo Tanucci replicava solo in parte, non sfruttando appieno uno spunto prezioso [36]. In realtà riesce difficile pensare che la seconda flotta di circa venti galere – che piombò su Amalfi subito dopo essersi ricongiunta con la prima – non avesse condotto qualche altro console da Pisa. Non è detto, quindi, che i tre consoli di cui Alessandro parla fossero gli unici presenti ad Amalfi (la sua espressione non obbliga in effetti a inferire che i capi pisani fossero tre in tutto); può anche darsi che ad Amalfi fossero andati solo alcuni consoli e altri fossero rimasti a Napoli [37]. Fatto sta che almeno Gerardo Gaetano in quest'occasione dovette scampare alla morte, e forse anche alla cattura, se fu di nuovo console nel 1137 [38].

Verso la collocazione della lettera nel periodo anteriore alla discesa del secondo scaglione di navi e al sacco di Amalfi spinge anche l'interpretazione che sembra si possa dare della vicenda ricordata, vale a dire

[34] Racchiusa fra due punti come di norma.

[35] *Ex consulibus autem ipsorum duo capti sunt, tertius vero percussus interiit* (III 26).

[36] Su questi aspetti della polemica fra i due personaggi cfr. STAGNI, *Fra epigrafi e cronache*, pp. 548 sgg.

[37] Alessandro avrà saputo solo dei tre consoli catturati o uccisi e non sembra che voglia fornire il loro numero complessivo (non dice espressamente *ex tribus consulibus*); la traduzione più probabile mi pare la seguente: «dei loro consoli due furono catturati, mentre un terzo, ferito, morì».

[38] Per ulteriori considerazioni, relative anche al console Rodolfo, cfr. *ibid.*, pp. 557 sgg.

la missione della galera napoletana. Come si è detto, le venti navi pisane scese a fine aprile si trovavano ancora a Napoli quando furono sorprese dallo sbarco di Ruggero (che si credeva fosse morto) a Salerno il 5 giugno. Seguì immediatamente da parte del re la completa devastazione dell'entroterra napoletano (Aversa fu rasa al suolo) e la città si sovrappopolò di rifugiati; dopo aver rapidamente conquistato le terre sottoposte al conte Rainolfo, Ruggero si riportò su Napoli per cingerla d'assedio. Per le malsane condizioni dovute al caldo l'esercito regio fu costretto a pressare la città da una certa distanza, tuttavia l'isolamento aveva messo Napoli in grave difficoltà. Ridotti alla fame, narra Alessandro, i ribelli si decisero allora a invocare nuovi soccorsi da Pisa [39]; ma prima che questi arrivassero (verso l'inizio di agosto) potrebbe aver avuto luogo la missione della galera napoletana cui la lettera si riferisce. Non è improbabile, infatti, che gli assediati avessero inviato una nave verso Gaeta – oltre il blocco, cioè, attuato dai presidi normanni sulla terraferma – per poter fare rifornimento di viveri; la narrazione del Telesino insiste molto sulla devastazione dei dintorni di Napoli e sulla fame in città [40]. Equipaggio e carico, però, furono sequestrati dai gaetani, evidentemente fautori del re; che non si fosse trattato di un semplice atto di pirateria da parte dei gaetani sembra dimostrato dal fatto che i napoletani imbarcati sulla galera vennero trattenuti a Gaeta contro la loro volontà (*invitos retineri*, r. 9), e i consoli pisani dovettero intimarne la liberazione. Si osservi che in realtà la lettera non dice che la galera fosse stata inviata proprio a Gaeta (napoletani e pisani potevano sapere che la città simpatizzava per Ruggero); è possibile che la destinazione fosse un'altra, per esempio Terracina, e che la nave napoletana fosse stata intercettata in mare da alcuni gaetani [41].

Quanto agli orientamenti politici di Gaeta prima della fine del 1135, sappiamo pochissimo e non abbiamo prove esplicite che la città già parteggiasse per Ruggero contro il ribelle principe di Capua Roberto (come la lettera sembra in effetti presupporre). Ma appare significativo il fatto che all'inizio del 1137 il vescovo Riccardo, da svariati anni alla guida della città, agì da fedele collaboratore di Ruggero, riuscendo a far concludere un accordo fra gli emissari del re e un gruppo di monaci di Montecassino contrari alla politica intrapresa dall'abate *Seniorectus*, che era passato dalla parte dell'imperatore Lotario [42]; una dimostrazione di fedeltà, questa del vescovo gaetano, che potrebbe suggerire quale fosse il suo atteggiamento anche prima della formale sottomissione della città sul finire dell'estate del 1135.

GIULIA AMMANNATI

[39] III 24; si vedano anche i precedenti capitoli dedicati alle manovre di Ruggero.

[40] Cfr. III 12-13 e 23.

[41] È anche possibile, in tal caso, che la galera che cadde in mano nemica non viaggiasse sola, ma insieme a qualche altra imbarcazione. Il fatto, poi, che si tratti di una galera di napoletani fa propendere per l'ipotesi esposta, anziché per quella che possa trattarsi della missione per richiedere ulteriori soccorsi da Pisa.

[42] Cfr. Petr. Diac. IV 102 (*MGH SS*, XXXIV, p. 564).